

CAPITOLO XXI  
*Il 21 luglio 1668*

A chi ben guardi per entro al misterioso congegno, onde si svolge la vita degli individui non meno che dei popoli, verrà fatto chiarirsi di questo vero, che gli uni e gli altri sono travagliati soventi da infermità, le quali o non si credono tali, o realmente non ne hanno i caratteri. Gli è un segreto malore, che ti rode alla chetata, e insidia alla vita. Sulle prime ti mette in grande agitazione, ti rende mesto, atrabiliare, intrattabile. Ma le tue facoltà sono intere, la tua gagliardia punto scemata; e, bel bello, ti persuadi che non era niente, una fantasia da non farsene caso. All'improvviso le ruote si fermano, la vita cessa. Che fu? Mistero! Un fiotto di sangue, che andò con impeto al cuore; un minuzzolo che s'attraversò nel canale respiratorio; una mossa insignificante, che slargò un'arteria. Dopo il fatto, tutti lo spiegano, lo commentano; e tutti hanno ragione! Lo stesso accade del popolo. Si diffonde la voce d'una congiura? Ciascuno si scansa, si tappa in casa, osserva con sospetto. Sotto la falda d'ogni cappello si scorge la barba d'un cospiratore, in ogni gesto insignificante un segno massonico di riconoscimento. Si farnetica, si esagera, e il latrato d'ogni cane si confonde con un grido di ribellione. Si sta guardinghi per un pezzo; ma, visto poi che, dopo ogni notte, spunta l'alba e poi, come sempre, ritorna la notte; che tutti vanno contenti al mercato, si danno attorno alle loro faccenduole come se nulla fosse, ritorna la calma, la confidenza, e non si bada più che tanto a ciò che possa esservi di strano in certo insolito buscherio, e si dice, compassionando, a chi ci crede: fantasie! Da quella prima tremarella si passa, senza gradazione, ad un'assoluta confidenza; e intanto il baco rode. Ma un bel giorno, nel meglio d'una festa, quando tutti i buoni e tranquilli borghigiani con le loro famiglie se ne stanno a sciorinare i loro vestiti di gala, si sente un grido improvviso, si vede un accorrere, un tramestare, un chiedersi sospetto, un aggrupparsi inquietante, un allontanarsi frettoloso. Che fu? Un gran colpo, un vero subisso<sup>384</sup>!

<sup>384</sup> «Rovina grande, come di cosa che sprofonda» (TB). Questo preambolo

Verso il pomeriggio del 21 luglio la Viceregina entrò nella stanza del marito. Ella indossava una magnifica veste di seta adorna di merletti, ed era già pronta per andare a diporto<sup>385</sup>. Don Emanuele era triste e pensieroso. Dalla smorfia che fece nello scorgere la moglie, poteva argomentarsi che quei preparativi non gli andavano a sangue.

– Dunque si va, o si rimane? – gli chiese Donna Isabella tentandolo pel braccio.

– Se stesse a me, a dirtela schietta, preferirei rimanere – rispose il Viceré.

– Siamo sempre con le solite nebbie! Oh vorrai far ridere davvero cotesti nottoloni<sup>386</sup> capitanati dal Cea, evitando di mostrarti in pubblico...

– Ridano pure: non me ne cale.

– Ma sai che vanno buccinando?

– E che mai?

– Nientemeno che sei diventato una gallina e li temi.

– Ah, dicono cotesto!

– E aggiungono tante altre cose.

– Per esempio?

– Che, presto o tardi, ti strapperanno dalle mani quest'avanzo di potere, che la grandissima loro moderazione ha voluto lasciarti.

– Proprio!

– E tu, intanto, col tuo contegno ombroso e spericolato, confermi quelle voci. Un Viceré di Spagna, caro Emanuele, dovrebbe in altro modo tutelare la propria dignità; fare valere i suoi diritti e mettere in freno cotesti scapestrati facinorosi. Invece tu tentenni, non osi, ti stai da parte, e così dai loro largo campo di commettere a talento quanto più prepotenze vogliono.

sembra anticipare certe considerazioni sulla psicologia della folla e della paura collettiva che porta alla cultura del sospetto.

<sup>385</sup> «Atto del diportarsi, Portarsi da luogo a luogo, per diletto del corpo e dell'animo. Perché la varietà dà sollievo. Spasso è immagine simile; ma più famigliare, e non ha tutti gli usi di Diporto» (TB).

<sup>386</sup> «Si dice di Chi fa sue faccende, o va attorno in tempo di notte» (TB).

– È vero, ma ciò proverebbe che il potere è circondato di pericoli, e non trova appoggio nella forza, che manca affatto.

– Non mi pare cotesta una buona ragione per darla vinta a così buon prezzo a quei soperchiatori.

– Ma non sai, dunque, che dopo la fuga del Nigno e del De Molina, hanno giurato di trarre vendetta dell'uccisione del Castelvi?

– So, invece, che lo giurarono avanti.

– E che, mancando loro, la vittima ho a essere io?

Donna Isabella diede in una gran risata, mentre il Viceré impallidiva.

– E tu credi a coteste fiabe?

– Non ci ho a credere? Ma, intanto, alla mia intimazione di disarmare il palazzo Castelvi e congedare i vassalli fatti venire dal feudo di Sietefuentes, come si rispose? Con un rifiuto. Come posso io costringerli ad ubbidire?

– Con la tua autorità! Mostra loro di non temere, e vedrai che si piegheranno. Bisogna schiacciare quelle teste superbe.

Il Viceré parve riflettere; Donna Isabella ribatteva:

– Lascia pure che congiurino a lor posta: faranno un buco nell'acqua. Dunque, vieni?

– Verrò.

– Finalmente! Ma, sai, non c'è tempo da perdere. A momenti si fa tardi; i ragazzi sono già prestì e la vettura pronta. Non ci sarebbe modo di scusarcene; eppoi sarebbe anco una mal'azione al Marchese di Villator, non facendo onore al suo grazioso invito di recarci alla festa, che dà al Carmine appunto oggi<sup>387</sup>.

– Verrò. – ripeteva il Viceré provando uno strano stringimento al cuore.

– Andiamo dunque d'una volta.

<sup>387</sup> «La questione stava a questo punto quando sopraggiunse la festa della Vergine del Carmen che il 16 luglio di ogni anno i Padri di quell'Ordine sono soliti celebrare con grande devozione, grandiosità e partecipazione popolare. Per questa festa le spese dell'Ottava vengono sostenute da alcuni devoti. Era solita accollarsele per un giorno la Marchesa di Villator, che invitò il Viceré e la Viceregina» (SCRS § LVII).

– Sì, andiamo; e non possa essere punito d'aver dato ascolto al tuo consiglio<sup>388</sup>.

Ma queste ultime parole non giunsero alle orecchie di Donna Isabella, la quale lasciò in fretta quella stanza e corse dai figli, che l'attendevano. Tutti e quattro, Tomaso, Alvaro, Angela Anna ed Elisabetta, erano già lesti ed impazienti di godere della festa del Carmine. Al Cavaliere Asteria, che, piacevolmente, li tratteneva, tratto tratto chiedevano:

– O che non si va più al Carmine?

– Dicerto, come Donna Isabella abbia dato l'ultima mano al suo abbigliamento.

– Tarda troppo! – pestando i piedi al suolo con impazienza disse il piccolo Alvaro.

– Eh, eh, una Viceregina non può andar fuori senza i suoi ornamenti. – osservò Angela Anna acconciandosi con vanitosa compiacenza certi merletti.

– Senti? I cavalli nitriscono. – battendo palma a palma gridò Tomaso con gioia infantile.

Cui l'Asteria:

– Ciò vuol dire che la vettura è pronta.

– Ci staremo tutti? – chiese Elisabetta alla sorella.

– Lo credo, eppoi noi si piglia poco posto.

– Prevedo che avremo a starci un po' fitti ed a disagio.

– O che temi di gualcirti le vesti?

– A dir vero m'increscerebbe.

– Cheto, via, terremoto! – frenando a stento il vispo Alvaro gli disse l'Asteria – Ecco vengono a prenderti<sup>389</sup>.

Le parole dell'Asteria, ma più assai il rumore dell'uscio, che si aperse, fece voltare quelle quattro brune testoline. Era Donna

<sup>388</sup> Le resistenze del Viceré e l'insistenza della Viceregina sono testimoniate dall'Aleo: «Dopo gli avvertimenti che aveva ricevuto e per i timori che nutriva, il Viceré resistette il più possibile e in nessuna maniera voleva partecipare al rito. Però furono tante le preghiere della Marchesa di Villasor che la Viceregina lo convinse ad andare in chiesa» (SCRS § LVII).

<sup>389</sup> Il divertente quadro familiare, col contrappunto dei dialoghi dei bambini, diluisce la tensione e dona un tratto di umanità nel precipitare degli eventi.

Isabella, che entrava per raccozzare la sua piccola schiera, e, se possibile, mettere un po' d'ordine in quella baraonda.

– Andiamo, via, ragazzi – disse loro – ché si fa già tardi.

– Gli è quello che dicevamo. – rispose Angela Anna.

Ed uscirono. L'Asteria, prese due pistole, in tre salti fu nella scuderia, dove il suo cavallo era arnesato in punto. Ivi l'attendevano, oltre parecchi servi armati, già in sella, Don Antonio Pedrassa e Giovanni Claveria, che dovevano far scorta d'onore al Viceré ed alla sua famiglia. Primi a salire in vettura furono i quattro fanciulli, appresso la Viceregina, ultimo il Viceré, il quale, per non essere loro di disagio, occupò il posto di fronte, che rimaneva scoperto<sup>390</sup>.

Fosse il caldo della giornata, o tutto quello affollio, o l'uno e l'altro insieme, il volto di Donna Isabella era acceso, mentre quello del Viceré appariva, pallido e melanconico. Egli nulladimeno ostentava, forse per abitudine, un'altra gravità, che la plebe soventi scambia con la vera grandezza.

A un cenno del Viceré la vettura prese le mosse, e tutti partirono di conserva<sup>391</sup>. Il rumore delle ruote sul selciato e lo scalpito dei cavalli, fecero accorrere qualche diecina di curiosi. Qua e là dalle finestre socchiuse fecero capolino parecchie teste, che disparvero tosto. La vettura andava innanzi. Infilò la via Santa Caterina, e di là giù giù sino alla porta del Castello, da cui riescì nel Quartiere della Marina e poi a Stampace, ove il concorso dei popolani d'ogni ceto, che si recavano alla festa, o che ne ritornavano, costringeva la vettura ad un andare lento.

Il Viceré volse attorno uno sguardo ombroso; ma fu tosto rassicurato vedendo lo scappellarsi rispettoso, il contegno calmo e il festevole trarre del popolo verso la piazza del Carmine. Cotesta piazza, quanto è larga, appariva gremita di popolo, va-

<sup>390</sup> La disposizione degli occupanti nella carrozza, che potrebbe sembrare un particolare superfluo, è invece funzionale alle vicende successive ed è riportata anche nelle cronache (cfr. *SCRS* § LVII: «quel giorno il Viceré, per cedere il posto a sua moglie e alle figlie, si sedette nello strapuntino della carrozza dal lato sinistro»).

<sup>391</sup> «Andare insieme» (TB).

rio di foggie, vivace, chiassoso, e presentava un molto gradevole spettacolo. Al brulichio di tante teste mobili, si aggiungeva il barbaglio dei colori delle vesti paesane, tra le quali facevano un bel vedere parecchi costumi dei vicini villaggi. V'era qualcosa di campestre fra quel cittadino via vai, da cui forse ripete cotesta sagra quella peculiare attrattiva, che anco ai nostri giorni ne fa un piacevole convegno.

Tra quel viluppo di veli leggerissimi, ond'erano adorne le donzelle del medio ceto, faceva leggiadro contrasto il costume grave della tozza donna dei sobborghi<sup>392</sup>. Essa incedeva con maestosa ruvidezza, coperto il capo della mantiglia di raso bianco, con balza celeste, il petto, le dita, il collo sopraccarichi, più che tempestati, di gioielli e gingilli d'ogni forma e grandezza, capricciosamente intrecciati<sup>393</sup>. Certo il buon gusto e la semplicità non avevano che fare in tanta profusione, ma piaceva, se non altro per la stravaganza. Di qua di là, vicino a un crocchio di artigiani, spiccava il pittoresco e marziale costume del miliziano. Busti scarlatti e busti bianchi, stretti alla vita, assaettati, chiusi ai fianchi da una filza di bottoni, d'oro o d'argento a seconda del grado d'agiatezza, soventi grossissimi. A sommo il petto usciva dal busto una camicia candidissima, cura diligente e orgoglio di solerti massaie, serrata al collo da altri due bottoni d'oro, che lo

<sup>392</sup> Inizia qui una particolareggiata descrizione di alcuni abiti del vestiario tradizionale della provincia di Cagliari, che erano già stati trattati dal Bruno nella serie *Raccolta di tradizioni popolari sarde* del 1869. Come in altri narratori sardi dello stesso periodo, «l'intento descrittivo e la documentazione folklorica riescono a sciogliersi nella narrazione, divengono essi stessi materia del racconto. Emerge allora un'ambientazione sarda autentica e viva, sfondo ideale e coerente per le trame che vi si inseriscono» (MARCI, *In presenza*, cit., p. 217).

<sup>393</sup> È difficoltoso, a fronte della assenza di fonti documentarie, descrivere i vari tipi di abbigliamento cagliaritano anteriori al Settecento. Un importante documento iconografico di costumi sardi, redatto tra Sette e Ottocento, noto come M. 258 della Biblioteca Universitaria di Cagliari (raccolta Luzzietti), rappresenta una fonte indispensabile per la conoscenza del vestiario popolare cagliaritano a partire dal XVIII secolo.

imprigionavano fra' solini<sup>394</sup>, resi duri dalla salda<sup>395</sup> quanto un cartone. Cuopriva poi la testa un berretto rosso ripiegato per modo da renderlo della forma d'un cilindro, come anco ai nostri giorni si costuma da quel ceto<sup>396</sup>.

Cotesti costumi, mano mano modificati, vanno ora perdendo della loro primitiva originalità, finché spariranno del tutto.

La processione era, da poco, rientrata in chiesa, così che il Viceré e la sua famiglia non giunsero che quando la festa poté dirsi finita. Non per tanto scesero dalla vettura ed entrarono. La Marchesa di Villasor col figlio andò loro incontro, e li condusse in luogo distinto, dove stettero brev'ora pregando. Indi a poco uscirono; si trattennero a guardare confusi tra la folla, avvicinandosi sempre al sito dove li attendeva la vettura. Avanti di ritornarsene, il Viceré, stringendo la mano alla Marchesa di Villasor:

– Vi faccio i miei complimenti – le disse – e vi ringrazio in una del grazioso invito.

– Spetta a me ringraziarvi della vostra degnazione, – rispose la Marchesa facendo un inchino – perché così questa modestissima festiciuola fu onorata dalla vostra presenza.

– Troppo cortese! – aggiunse Donna Isabella accompagnando le parole con un'altra stretta di mano.

– La Vergine del Carmine è anco nostra avvocata, sapete?

– Gli è proprio un bel concorso, non si può negare – quasi rispondendo a un suo pensiero, parlò il Viceré – e ringrazio

<sup>394</sup> «Quella parte della camicia che cinge il collo, e sim.» (TB).

<sup>395</sup> «Dice anche Acqua in cui sia stato disfatto amido, e serve per tener distesi, e incartati i pannilini fini, le trine, e sim.» (TB).

<sup>396</sup> La divisa dei Miliziani, le truppe della milizia nazionale e oggi guardie d'onore del cocchio di Sant'Efisio durante la grande processione cagliaritaniana del 1° Maggio, constava della *berritta*, un berrettone rosso, rigido o a cencio, lungo talvolta anche un metro, ripiegato su sè stesso; della camicia di tela bianca, con colletto più o meno alto, chiuso da un paio di bottoni in filigrana d'oro; di un giubbotto, *su corittu* rosso, di panno, guarnito lungo la scollatura tonda e l'abbottonatura da una guarnizione doppia di fettuccia nera. La sua abbottonatura era formata da due bottoni sulla spalla sinistra (o destra) e da una fila di bottoni, dal petto alla vita, a sinistra e, talvolta, anche a destra. I bottoni erano dischi lucenti d'argento o di metallo chiaro.

Isabella d'avermici fatto venire, tanto più che non sappiamo se un altr'anno...

– Oh non si ha a mettere in dubbio che la festa non abbia luogo! – fu sollecita a rispondere la Marchesa di Villasor – Del resto sono contenta d'essere debitrice di cotesto favore a Donna Isabella.

– Siete voi, che ci avete favoriti, Marchesa, – rispose sollecita la Viceregina – ed Emanuele notava molto a proposito, che forse un'altra volta non ci verrà fatto approfittare della vostra cortesia.

– E perché mai?

– Eh, chi lo sa? In un anno avvengono tanti mutamenti! Potrò essere richiamato, ovvero un'assenza, anco momentanea, se volete, un caso qualunque... Via, là, se siamo ancora qui e siamo vivi non mancheremo.

– Grazie, grazie, Don Emanuele, e che Dio e la Vergine vi facciano mantenere la vostra promessa.

E così si accommiatarono. Risalirono in vettura, e, solcando lentamente quell'onda vorticoso di popolo, presero il largo incamminandosi a rifare la via già percorsa<sup>397</sup>.

Quando, un'oretta avanti, la vettura partì dal palazzo, Emanuele, che era alle vedette, perché avvertitone in tempo da Caterina, accelerò il passo e, imboccando il portico della piazzetta, prese a mancina lungo la via Genovesi. Rasentò le case e fu tosto dal Marchese di Villacidro, dove, come si disse di sopra, aveva stanza il Marchese di Cea.

All'entrare che fece Emanuele nella sala, in cui, silenziosi, attendevano l'Aymerich, il Cea, il Marchese di Villacidro, il Cao ed il Portoghese, si voltarono tutti.

– Ebbene, Emanuele, – gli disse il Cea – che novelle ci rechi?

<sup>397</sup> Da questo momento il narratore effettua un continuo cambio di prospettiva tra gli ignari passeggeri della carrozza, i congiurati e altri personaggi comprimari: questo espediente, dilatando i piani narrativi e procrastinando il momento atteso con l'inserimento di dialoghi, monologhi e descrizioni, aumenta la *suspense* e contribuisce, quasi con stile cinematografico, alla resa della forte tensione drammatica dell'episodio.



– Partirono in questo momento. – rispose Emanuele.

I cinque gentiluomini si guardarono in viso, e, come ispirati da uno stesso pensiero, si alzarono senza proferir parola. Erano pallidi ed esitanti. L'Aymerich fu primo a riscuotersi e, facendo un gesto risoluto, disse:

– È l'ora.

– Andiamo, i momenti sono contati. – rincalzò il Cea.

– Son pronte le arme? – chiese il Marchese di Villacidro.

– Lo sono.

– L'uomo?

– Ci attende.

– Andiamo.

Uscirono. Emanuele volle accompagnarli.

– È inutile, – gli disse il Cea – tienti piuttosto in vedetta presso la casa di Donna Francesca e avvertici in tempo se vi è novità.

Lucifero stava fermo presso l'uscio, come una cariatide. Fece un inchino profondo ai cinque gentiluomini, che andavano via a passi affrettati, e così nascose il suo turbamento. Il Cea fu scosso da quel contegno e, fattoglisi appresso:

– Stammi tranquillo, mio vecchio spartano, – gli disse – fra poco ci rivedremo.

– Dio vi assista, Monsignore. – rispose Lucifero.

Quando non intese più i loro passi, si nascose il volto fra le palme e singhiozzando balbettò:

– È fatale, è fatale!

Il Cea, l'Aymerich e gli altri due cavalieri presero per la via Maggiore; si tennero a destra costeggiando le case e sparirono, senza che nessuno s'avvedesse della loro presenza, introducendosi in una porticina, che menava ad un andito lungo ed oscuro. Un uomo nascosto nell'ombra servì loro di guida. Il Marchese di Villacidro scese al bastione di San Remigio<sup>398</sup>, dove se ne stette a passeggiare tranquillamente.

Declinava la sera. L'ombra dei primi crepuscoli non consentiva che l'occhio potesse scorgere a considerevole distanza. Nuladimeno, il silenzio, che regnava nelle quiete vie del Castello, a

<sup>398</sup> Il bastione di San Remigio corrisponde oggi al bastione di Saint Remy.

quell'ora presso che deserte, essendosi il popolo recato in grandi brigate alla festa, permetteva di intendere ogni rumore. Due o tre volte il Marchese di Villacidro sostò, come per accertarsi se quello che giungeva sino a lui fosse prodotto dalle ruote d'una vettura. Dimorò alcun poco dubitoso; ma un fischio acuto, che partì dai dintorni della Torre dell'Elefante, lo chiarì che non s'era ingannato. A quel fischio ne tennero dietro altri parecchi, più lontani, più vicini, che si andavano ripetendo e si perdevano, mano mano, nella distanza, come le voci d'un'eco. Di qua, di là, attraverso quel dedalo di viottole e di chiassetti, che solcano per ogni verso il Castello, a quell'avviso apparvero improvvisamente certe figure squallide e sospette, senza che nessuno si fosse avvisto da dove fossero venute fuori. Proprio sotto il naso di Stefano, che se ne stava oziando in sul limitare della taverna, ne passarono parecchi.

– Che razza di tangheri sono costoro! – brontolò codian-doli coll'occhio – Che faccie proibite! Se stesse a me ne farei una funata senza provarne scrupolo di coscienza, anzi, veh! Ci terrei come ad un'opera meritoria. – e poi rifletteva – Gran bella vita quella dei fannulloni! Tutto il mondo è di loro, tutte le feste per goderselo: se non ce ne sono, se le fanno apposta. E noi confitti qui da mane a sera, e, per di più, a doverci pigliare certe scalmane, che non si sa mai quel che possono produrre in fin di salmo. Vitaccia! Già se abbiamo ad aspettare le grandi ricompense!

E con questa esclamazione chiuse la geremiade<sup>399</sup> e rientrò, cacciando via l'uggia, che gli cagionavano quei pensieracci sconfortanti, con una solenne scrollata di spalle, che poteva volgarizzarsi col motto a lui tanto famigliare:

– Pigliamo il mondo come viene, e bazza a chi tocca!

La vettura, che portava il Viceré e la sua famiglia, nel mentre che accadevano queste cose, risaliva a rilento dal Quartiere della Marina ed era presso a raggiungere la porta del Castello. La Viceregina, lungo il tragitto, era ilare e ai suoi piccoli, che la tempestavano di cento domande, rispondeva con amorevole

<sup>399</sup> Nel senso di «piagnisteo, discorso lungo e lamentoso» (*GRADIT*).

sollecitudine. Lo stesso Viceré, che quel giorno pareva singolarmente oppresso dalla malinconia, a poco a poco prese parte alla conversazione, epperò non s'accorse del cammino percorso che quando fu oltrepassata la porta.

– Siamo già in casa, – disse allora mandando fuori un respiro – o quasi, perché, quantunque questa vettura vada innanzi a passi di tartaruga, ci manca poco tratto.

– E si può dire che ne siamo usciti adesso, – a lui di rimando Donna Isabella – tanto fu breve la nostra gita alla festa.

– Qualche bello spirito avrà detto che abbiamo reso una visita di cerimonia alla Marchesa di Villasor.

– Od alla Vergine del Carmine.

– Coi santi non mi piace scherzare, Isabella.

– Non è mica uno scherzo, Emanuele, perché gli è appena un'ora che siamo fuori; e se con la Marchesa abbiamo barattate poche parole, coi santi mi pare ne abbiamo detto meno.

– Sai quanto volentieri ritornerei indietro, Isabella? Vorrei rifarmi un po' di quel che non ho goduto... eppoi là ci si stava benino.

– Lo dici adesso che siamo presso che giunti. E, di fatto, in quel momento la vettura attraversava il portico della Torre dell'Aquila.

– Che gola di lupo! – notò il Viceré.

– M'ha l'aria d'una trappola. – ridendo aggiungeva Donna Isabella.

– E non dici niente di queste viottole strette, scure ed uggiose, dove si sentono persino li starnuti di chi sta a vivere nelle case, che le ingombrano? A mancina, Asteria, per Santa Caterina – disse poi volgendosi al suo paggio, che cavalcava a poca distanza dalla vettura.

E il carrozzone pesante scricchiolò, tentennò un tratto, e via a ripire per quella salita, allora assai più disagiata che oggi non sia. Lo scricchiolio delle ruote, i chiocchi della frusta, lo strepito delle zampe ferrate dei cavalli, che facevano presa trammezzo ai ciottoli, impedì che fossero intesi parecchi fischi acutissimi, i quali si ripetevano a diverse distanze. Un uomo, il cui volto non poté discernersi, passò rasentando la carrozza e disparve

dall'altra parte dell'oratorio di Santa Caterina. Era il Marchese di Villacidro.

I trabalzi del legno pesante e massiccio in quel punto divennero talmente incomodi, che la Viceregina si voltò alquanto a destra, per assettare il piccolo Alvaro, la cui testolina veniva ruvidamente sbatacchiata qua e là. D'improvviso un nugolo di fumo avvolge ogni cosa, e un terribile scoppio a bruciapelo la fa rivoltare di botto. Sentì qualcosa passarle, fischiando, sul capo, e provò simultaneamente un acuto bruciore alla tempia sinistra, cui portò la mano mandando grida lamentevoli.

– *Jesus, Virgen de Carmen!* – esclamò il Viceré e cadde esanime rovescioni ai piedi della moglie<sup>400</sup>.

I seguaci del Viceré impugnano le pistole e fanno fuoco contro la grata di legno, da cui erano partiti i colpi micidiali. Vi fu un breve scambio di pistolettate, ma senza alcun prò.

– Al galoppo, al galoppo, i cavalli! – grida concitato il Claveria.

– Al palazzo, al palazzo, di carriera! – fremendo aggiunge l'Asteria.

E cavalli e carrozza, tra uno strepito assordante di voci di minaccia, d'imprecazione, di pianto, traversano rapidamente, a precipizio, quel breve tratto di via, che mena al palazzo.

Al rumore degli spari, alle strilli dei fanciulli, al trambusto infernale di quell'improvviso assalto, molte finestre s'aprono con strepito. Da ogni parte era un accorrere, un chiedere, un concitato scarpiccio, un sollecito sprangar d'uscì, uno sbattere d'imposte, come quando imperversa il turbine.

– Che è stato? – si chiedevano li accorrenti.

– Non so, è passata una vettura di corsa, si sono intesi spari e grida...

– Era la vettura del Viceré?

<sup>400</sup> «Quando giunse in quel punto, gli spararono contemporaneamente tre colpi di carabina e gli piazzarono venti palle nel petto. Soltanto una colpi di striscio alla spalla la Viceregina. Al povero Signore restò appena il tempo di dire: "Gesù, Gesù, Vergine del Carmen", e cadde morto ai piedi della moglie» (SCRS § LVII).

– Non saprei, ma può essere.

Qualcosa di lugubre era accaduto, tutti lo sentivano, ma, sulle prime, nessuno poteva rendersene ragione. Ad accrescere l'ansietà e lo sgomento corse tra la folla, che si faceva sempre più fitta, una voce:

– Fu ammazzato il Viceré!

Intanto che lo scompiglio diventava più grave coll'accalcarsi degli accorrenti e col crescere delle tenebre, e la fama di quel fatto andava divulgandosi, quattro uomini uscirono in fretta dalla casa del Brondo e si recarono dalla vedova Marchesa di Castelvì. Emanuele che, pallido e agitatissimo, faceva tuttavia la posta all'ingresso, come li vide venire respirò liberamente.

– Faccia presto, Monsignore, – disse al Cea – ché la gente accorre, e, in mezzo a cotesto trambusto, non si sa chi sia amico, chi nemico.

– Non temere, – risposegli il Cea – ché uomo morto non fa più guerra, e se il popolo ha a levare le arme contro qualcuno, non sarà certo contro di noi.

Salirono prestamente le scale. Trovarono una trentina di vassalli della Marchesa, armati e pronti ad ogni sbaraglio, a guardia della loro signora. L'Aymerich passò innanzi; il Cea raggiungeva già il pianerottolo, quando fu fermato da un braccio robusto. Preso da sospetto messe mano alla pistola, che teneva alla cintola, ma ristette tosto come vide a sé dinanzi un frate Carmelitano.

– Ah, sei tu, Salvatore<sup>401</sup>? – disse il Cea riconoscendo il cugino Castelvì.

<sup>401</sup> «Al nobilissimo casato dei Castelvì apparteneva eziandio il P. Salvatore Castelvì, dell'ordine carmelitano, stretto congiunto di D. Giorgio, e degli altri due illustri soprammentovati. Era questi un religioso ornato di molta dottrina e sapienza: di che fece mostra non solo nel chiostro, dove conseguì il grado di maestro di teologia, ma anche nell'università di Cagliari, in cui resse una delle cattedre appartenenti alle scienze sagre. Per ragione di famiglia, pigliò viva parte nelle luttuose vicende che tennero dietro alle uccisioni dei marchesi di Laconi, e di Camarassa: talché il Viceré duca di S. Germano, credendolo un uomo pericoloso al buon ordine dello stato, lo

– Presto, Giacomo, videntene laggiù da noi: i momenti sono preziosi.

– Che ho a temere?

– Tutto. – rispose sollecito il Carmelitano – Eppoi è sempre bene il trovarsi in un asilo sicuro.

Il Cea rifletté un istante, poi disse ad Emanuele:

– Fa di raccogliere nel più breve tempo possibile quanta maggior copia d'arme e di munizioni ti venga fatto, e raggiungimi con tutti i miei e con gli amici al Carmine.

– Non vorrà prima dire qualcosa alla Marchesa?

– Il tempo stringe. – insisteva, impaziente, il frate.

– Un'altra volta. – rispose il Cea e rifece le scale accompagnato dal Carmelitano.

Un uomo, al quale nessuno aveva posto mente, li codiava a breve distanza. Era il vecchio Lucifero.

Il trambusto nella città cresceva. Grida scomposte, che sarebbe stato assai difficile distinguere se di esultanza, o di minaccia, risuonavano tumultuariamente per ogni dove. Cotesti urli e cotesta calca furono propizi al Marchese ed al frate, che poterono, non conosciuti, scapparsela per il portico vicino, e di là giù giù, senza voltarsi indietro, sino al convento dei carmelitani.

In questo mentre Don Silvestro entrò dalla Marchesa, che passeggiava smanando, in preda ad una febbre e ad un'ansietà indescrivibili. Il suo volto era smunto, patito, l'occhio inquieto; tremava tutta. Quando vide l'Aymerich si fermò di botto.

– Sei vendicata! – proferì con voce cupa Don Silvestro. Ella giunse le mani, e, con espressione d'indefinibile sgomento disse:

– Che Dio non ci punisca!

– Avvenga che può, Francesca, l'avvenire è nostro...

– Ah, per pietà, Silvestro, te ne prego, non parlarci d'avvenire adesso! Se esso è sempre, per tutti, in balia del destino... per noi... ahimè, più che per tutti, incerto e tenebroso. Te ne scongiuro... in presenza d'un altro cadavere provo un solo e supremo bisogno...

esiliò a Napoli verso il 1670: e colà venne a morire» (MARTINI, *Biografia sarda*, cit., I, p. 332).

– Quale? Comanda, imponi...

– Non avvertelo a male... ho bisogno di solitudine e di preghiera...

Silvestro si fe' smorto in viso, ma non aggiunse verbo. Si ritirò a passi lenti. Provava uno schianto<sup>402</sup>, un fastidio immenso di sé stesso e della vita. Così la prima punta del rimorso, ricercando le fibre del suo cuore, lo ammoniva come per un tramite di colpe e di delitti non si giunga all'agognata felicità. Tardo insegnamento!

<sup>402</sup> «Traslato, vale Passione, e Tormento» (TB).